



ATTUALITÀ IRAK

di Fulvio Stefanini
foto Image

TRA I SOLDATI DEL CONTINGENTE ITALIANO, ALLA VIGILIA DELL'ANNIVERSARIO DELLA STRAGE

NASSIRIYA UN ANNO DOPO

COSTRETTI A PROTEGGERSI DA UN PAESE CHE VOGLIONO AIUTARE. MA TUTTI GIURANO CHE QUALCOSA RESTERÀ. ANZI, PIÙ DI QUALCOSA.

Nassiriya

Se non fosse che portano la mimetica, e sopra quella il giubbotto antiproiettile e le giberne, si potrebbe dire che gli tirano la giacchetta, a questo contingente italiano in Irak. Andiamo, restiamo, restiamo, ma solo fino alle elezioni, forse un po' più in là. Più fondi, meno fondi. Più uomini, meno uomini. Su su fino allo scontro di civiltà e giù giù fino alle polemiche di bottega, passando per i legittimi riti della politica e incrociando la sensazione che, dopo tanto parlarne, siano ancora pochi gli italiani che hanno idea di che cosa stanno davvero facendo, laggiù, quelli che poi chiamiamo i "nostri ragazzi". E che, tra l'altro, ragazzi spesso sono davvero, fatto che dovrebbe renderci avvertiti dei mutamenti in corso nel Paese.

Francesco De Simone, 20 anni, palermitano, vince per pochi mesi la palma del più giovane nel contingente che, a regime, schiera 3.200 uomini (2.200 dell'Esercito, con il grosso proveniente dalla Brigata Friuli comandata dal brigadiere generale Enzo Stefanini; 200 della Marina; 200 dell'Aeronautica; 400 carabinieri).

È in servizio dal 2001, arruolato con il consenso scritto dei genitori dopo una crisi all'Istituto per geometri. Risultato: gli studi stanno per riprendere, ma all'interno delle strutture del 66° Reggimento "Trieste", perché il neocaporal maggiore e futuro geometra nell'esercito vuole restare. «Qui sono impegnato come armiere», dice, «ma ho partecipato ad alcune delle nostre operazioni umanitarie, come consegna di viveri o di generi di prima necessità. Impressioni? Riusciamo a fare più di quanto credessi quando stavo in Italia. E poi ti senti importante, scopri di fare qualcosa di buono per gente che ha bisogno di tut-

to». Qualcosa di buono: facile a dirsi, ma farlo com'è? Nassiriya non è un posto qualunque, e il Dhi Qar neppure. Giusto un anno fa, il 12 novembre, in città andò a segno il più sanguinoso attentato contro cittadini stranieri in Irak: cancellata la base dei carabinieri "Maestrale" (ma chi ci lavorava e viveva l'aveva ribattezzata *Animal House*), le vite di 19 italiani annientate. Il Dhi Qar è una provincia più tranquilla di altre, ma solo in aprile ci fu battaglia per il controllo dei ponti sull'Eufrate, nelle scorse settimane sono scoppiate bombe lungo

le strade, l'influenza degli sciiti della vicina Najaf è sempre viva (speriamo che Moqtada al Sadr non abbia grilli per la testa) e molti poliziotti iracheni vanno di pattuglia, col caldo a 40 gradi, col passamontagna per non farsi riconoscere.

Un altro esempio: incontriamo Salman Daffar, vicepresidente del Consiglio regionale e leader del partito islamico "15 Shabbah". Dice: «Noi consideriamo l'Italia e i suoi soldati amici dell'Irak», ma esprime scetticismo sulle prossime elezioni politiche, che a suo dire dovrebbero essere rimandate. «Il problema», spiega Daffar, «è che la partecipazione è ancora troppo scarsa. Alle elezioni per il Consiglio cittadino di Nassiriya ha votato solo il 5 per cento degli aventi diritto». E queste sono le elezioni che i giornali italiani filoamericani hanno esaltato quale pietra miliare del nuovo Irak: 5 per cento...

Qui da noi è vietato farsi illusioni. Laggiù è ancor più vietato abbassare la guardia. Così, dalla "bolla" (la zona di sicurezza del campo militare) i nostri escono solo armati, scortati, trasportati sui blindati, protetti dai giubbotti antiproiettile e dagli elmetti.

E se un anno fa c'erano decine di soldati italiani che a Nassiriya passavano anche la notte, oggi tutti al campo col buio, tranne ovviamente le pattuglie. In questo modo di certo si garantisce la sicurezza e si esercita un più stretto con-



trollo del territorio. Ma si può fare qualcosa di buono per gli iracheni? La risposta è: i nostri soldati di certo lo fanno.

Non si tratta solo di distribuire antibiotici e antibatterici all'ospedale del centro di Al Gharraf (e qui, tra le altre donazioni, c'era anche quella dei Coletta, la famiglia del brigadiere Giuseppe morto un anno fa a Nassiriya), o quaderini e indumenti alla scuola del quartiere "Al Sarrai" di Nassiriya (anche se molti milioni di euro di materiali sono finiti, dietro quei blindati, a giusta destinazione), ma di contenere la decadenza delle grandi strutture industriali e, ove possibile, avviarne delle nuove. Giuseppina "Giusi" Tarsia, ingegnere chimico e tenente, segue la raffineria di Nassiriya, snodo fondamentale dell'economia, ma

anche trave portante della vita di ogni giorno. Qua il petrolio muove tutto, al punto che i suoi scarti alimentano la centrale elettrica, che a sua volta fa girare condizionatori, frigoriferi e ventilatori nell'estate da 55 gradi e scalda le stufette nelle notti invernali a 0 gradi. «Il direttore della raffineria», dice il tenente Tarsia, «è una donna, e pure molto in gamba. È ingegnere anche lei e abbiamo subito stabilito una buona intesa».

Con le dovute e un po' cerimoniose maniere, la disponibilità degli iracheni è quasi certa. D'altra parte, se il capitano che segue la centrale elettrica, costruita negli anni Settanta dai russi, fa il suo "giro" settimanale, nota una perdita del liquido di raffreddamento tappata

alla meglio e si dà da fare per aiutare a porre rimedio, chi può essere contrario? E se il contingente distacca una quindicina di uomini per scortare un ingegnere in divisa fino a Sayid Dakhil, dove ditte locali hanno costruito una stazione di pompaggio dell'acqua per i campi, è chiaro anche all'ultimo ragazzino della più piccola tribù (nel Dhi Qar ce ne sono 21, con capi e capetti) che con quei blindati arriva pure la speranza di un raccolto migliore. Se qualcuno non ci crede, può sempre andare a vedere le campagne chiazze dal salino e macchiate d'arbusti duri e spinosi, e immaginarsi di cavarne di che vivere per una famiglia di 6-7 persone. Gli schizzinosi campano poco, da queste parti.

Un qualche scetticismo è lecito, semmai, nel rispondere a un'altra domanda: tutto questo sforzo incide la superfi-

cie della realtà irachena? Lascia qualche segno duraturo? O le piccole grandi conquiste di oggi (il tribunale giudica, l'università insegna, i poliziotti addestrati dai carabinieri scendono in strada...) spariranno una volta ritirato il contingente? I soldati, questi soldati costretti a proteggersi da un Paese che vorrebbe aiutare, giurano che qualcosa renerà, anzi più di qualcosa. E comunque, ma questo lo diciamo noi, è la politica che dovrebbe rispondere alla domanda, e prendersi le responsabilità. Ai cittadini italiani in divisa non si può proprio chiedere più di quanto già fanno.

«Questa è gente convinta», dice don Claudio Vanetti, già viceparroco e insegnante di religione, da quattro anni cappellano della Brigata Friuli con cui ha fatto anche l'esperienza del Kosovo, «sicura di partecipare, oggi, a un'operazione di pace e magari di poter lavorare ancora di più, domani, con gli iracheni. E il bello del mio incarico è che questa è una comunità giovane, viva: sto preparando una cinquantina di cresime, ho i corsi prematrimoniali, qui non ti lascia invecchiare».

– Che cosa dirà ai suoi, il 12 novembre, anniversario della strage?

«Sarà difficile rispondere alla domanda, inevitabile: perché? Ma non sarà difficile ricordare che quella gente è morta perché non si tirava indietro, perché guardava avanti. Sono stati i nostri primi martiri per la pace, perché non pensare a canonizzarli? Poi, certo, verranno a galla sentimenti, riflessioni...».

Un carabiniere, addetto alla lavanderia del campo, ha appeso al muro il sacchetto personale di un compagno morto il 12 novembre 2003. L'aveva trovato tra la macerie, subito dopo l'esplosione. Ha chiamato il cappellano, gli ha chiesto di dire una preghiera davanti a quel sacchetto. Le vie della fede sono infinite, ma anche quelle dell'amicizia e dell'orgoglio hanno le loro risorse.

FULVIO SCAGLIONE



QUANDO È DECISIVO IL FATTORE UMANO

È sera, nel piccolo karaoke improvvisato i soldati cantano: «Generale, dietro la collina...». Ma il brigadiere generale Enzo Stefani, comandante della Brigata Friuli (nella foto sotto, con il casco da pilota), è pochi metri più in là, senza colline di mezzo, nell'ufficio del "fortino" (quartier generale), pronto a ribadire che «dal punto di vista operativo la missione va più che bene. In questa provincia il livello della sicurezza è buono e la ricostruzione procede, grazie anche all'ottimo rapporto con le autorità locali. Già 4 milioni di euro del Gover-

no sono stati trasformati in progetti di utilità sociale e la popolazione ci accoglie bene. Gli iracheni hanno sempre avuto poco e quello che gli diamo pare tanto: non so se in futuro sarà sempre così, ma per ora il bilancio è positivo, sono loro a dirlo».

- Questa missione italiana in Irak arriva mentre scompare la leva. C'è già qualche lezione da trarre?

«La differenza tra il soldato di leva e il professionista non sta nella disponibilità personale, ma nella capitalizzazione dell'addestramento. Mentre io sono qui con lei, fuori ci sono pattuglie guidate da sergenti o addirittura caporal-maggiori che hanno grosse responsabilità, quindi devono avere capacità di giudizio e di decisione. E queste può averle solo un profes-

sionista. Da non sottovalutare l'età: la media è sui 26-27 anni, con punte di 35-40, perché la maturità non s'inventa ed è importante in una missione come questa, in cui i soldati hanno le armi ma agiscono quasi sempre senza usarle. Il fattore umano qui è decisivo, assai più dei sistemi d'arma e della tecnologia».

- Da qualche tempo, però, i volontari per le Forze Armate non mancano...

«È un buon segno, e credo che noi abbiamo qualche merito. Siamo usciti da una certa chiusura, la gente ci conosce, ha visto che alcune cose che dicevamo erano vere. E poi il nostro è un sistema democratico. Dopo tutto, un ingegnere che entra alla Fiat non potrà mai diventare un Agnelli, da noi anche il caporale può sperare di diventare capo di Stato Maggiore. Le possibilità sono poche, ma ci sono...». F.S.

QUELLE FOTO NEL CUORE

«Com'era un anno fa? Andavo a piedi per Nassiriya, tranquillo. È vero che c'era una delle avvisaglie, che quasi ogni giorno veniva segnalata la possibilità di un attentato, ma nei contatti quotidiani la popolazione era tutt'altro che ostile. Questa almeno era la percezione di noi tutti». Mauro Montaquila, 38 anni, maresciallo capo del 6° Reggimento Trasporti di stanza a Budrio, è alla sua seconda missione in Irak. Il 12 novembre del 2003 nella strage della base *Animal House* perse tanti colleghi e in particolare tre amici, tre commilitoni del suo stesso reparto. «Quel giorno», ricorda, «avevamo sette mezzi in giro fuori dalla base, e su uno viaggiava addirittura il comandante. Quando presero ad arrivare le prime, confuse notizie, cominciammo a chiamare via radio e i mezzi risposero uno dopo l'altro. Tutti tranne uno, quello che appunto si trovava ad *Animal House*. Quando arrivai alla base, mi resi conto che forse il nostro mezzo aveva in parte smorzato l'impatto dell'esplosione, visto che si trovava proprio davanti all'ingresso, in pratica sulla strada del camion-bomba».

Montaquila è l'autore delle fotografie che pubblichiamo qui sopra, scattate pochi momenti dopo la strage. Ma le immagini più nitide e drammatiche sono forse quelle che porta nella mente e nel cuore, i ricordi di chi non c'è più. «Ero particolarmente amico di uno dei tre ragazzi morti a Nassiriya, Emanuele. Eravamo stati insieme in Kosovo, lui nel tempo libero faceva l'animatore e stava preparandosi alla festa del Natale che avremmo dovuto trascorrere appunto in Irak. Uno dei colleghi scomparsi aveva preso all'ultimo momento il posto di un altro, che poi rimase sotto shock e volle tornare in Italia. Ma si vede che il destino gli aveva dato comunque un appuntamento, perché qualche mese dopo è mor-

to in un incidente d'auto». E poi l'impatto della strage su chi era alla base, l'arrivo dei corpi, le bare che non si trovavano e che furono inizialmente fornite dagli americani, le infinite telefonate dei parenti angosciati. «E per noi "anziani" il compito di dare una mano ai più giovani, di tenerli impegnati, di aiutarli a stare su col morale».

Montaquila non è uno dei molti che, per non preoccupare le famiglie, a casa hanno detto che andavano in missione, ma in Kosovo, in Albania, o magari in Polonia per un'esercitazione. «Tomare in Irak non è stato facile, per tante ragioni, ma ho la fortuna di avere una compagna coraggiosa e comprensiva», dice. «Quando parto, poi, cerco sempre di coinvolgere i miei figli, almeno per quanto è possibile. Dico loro che vado ad aiutare altri bambini, meno fortunati di quelli italiani, e poi spedisco loro notizie e fotografie via e-mail, per mostrare che qualcosa facciamo davvero. E, a parte il lavoro, qui tra noi partono spesso raccolte di fondi o di materiali per i ragazzi delle scuole o per quelli ricoverati in ospedale. Senza tanta filosofia dietro, direi soprattutto perché ci fa piacere farlo...».

Veterano di molte missioni all'estero, il maresciallo capo è perfettamente conscio delle polemiche e delle discussioni che si agitano da un anno e mezzo intorno alla presenza e alle attività in Irak del contingente italiano. Risponde così: «Ho partecipato anche alla missione in Somalia che, per quanto successe laggiù e per come finì, ancor più si è prestata a polemiche e discussioni. Il mio reparto era schierato 300 chilometri a nord di Mogadiscio, non abbiamo mai visto né un

giornalista né un politico. Ma quello che so è che per molti mesi abbiamo aiutato molta gente a mangiare e a campare un po' meglio. A diversi somali, considerate le condizioni in cui versava allora il loro Paese, abbiamo di sicuro salvato la vita. Forse non è molto, forse nessuno se n'è reso conto, magari nessuno ci dirà mai grazie, ma a me può bastare così».

E adesso? Proseguire col lavoro, certo. Ma intanto, dice Montaquila, non dimenticare il sacrificio di chi non c'è più. «A noi soldati», precisa, «fa male sentire, un anno dopo, che ci sono polemiche sul mancato rispetto delle famiglie delle vittime, sul possibile ritardo di certi riconoscimenti. A Budrio, al reparto, ho formato una squadra ciclistica, che tra l'altro ha partecipato a una staffetta, che si è conclusa a Roma davanti all'Altare della Patria, proprio in memoria dei caduti di Nassiriya. Io non c'ero perché ero già qui. Ci sarebbe piaciuto avere il sindaco di Roma, alla manifestazione, ma non è stato possibile. Un peccato. O no?». F.S.